

3P Don Giuseppe Puglisi

LA TESTIMONIANZA CHE DIVENTA MARTIRIO



XVIII **PPP**
Padre Pino Puglisi
Anniversario
dell'uccisione del Servo di Dio

Palermo 15 settembre
1993 - 2011

Omelia del Cardinale Arcivescovo Paolo Romeo

Chiesa Cattedrale, 15 settembre 2011

1. Il brano evangelico di questa memoria liturgica della Beata Vergine Maria Addolorata ci ha riportato al toccante momento della Croce: da una parte, Gesù dona alla madre il "discepolo che egli amava", che la tradizione ha identificato con Giovanni - "Donna, ecco tuo figlio!" - e di seguito, a Giovanni, egli dona sua madre Maria - "Ecco tua madre!" - .

Una duplice consegna. Sul Gòl-gota Maria riceve Giovanni nel suo cuore, come figlio, e in lui riceve tutti noi. E Giovanni accoglie Maria con sé, fra le sue cose, così come noi tutti siamo chiamati a fare.

Ma, poiché la tradizione ha descritto Giovanni come il più giovane fra gli apostoli, lasciatemi immaginare che nella consegna di Gesù si possa intravedere un'altra duplice particolare consegna.

Da un lato la consegna dei giovani alla Chiesa che è Madre e che ha il dovere di educare i suoi figli più preziosi alla fede e alla vita. Dall'altro la consegna del futuro della Chiesa ai giovani. Essi non sono semplicemente "la speranza della Chiesa", come fossero una sua aggettivazione opzionale: essi - come amava definirli il Beato Giovanni Paolo II - sono "la Chiesa giovane che spera", cioè coloro che, nel presente, già sono Chiesa in cammino verso quello stesso futuro per la cui costruzione sono parte integrante e privilegiata.

2. Questa duplice consegna avviene nel momento doloroso della Croce. *Iuxta Crucem* - vicino alla Croce - percepiamo il dolore, ma guardiamo oltre, e ci apriamo ad una fecondità tutta particolare: è la chiave di lettura della Pasqua di Cristo. È la chiave di lettura di ogni pasqua.

Anche di quella di Padre Pino Puglisi.

Come non vedere che in Padre Pino - a diciotto anni dal suo barbaro assassinio per mano mafio-

sa - dolore e fecondità continuano ad intrecciarsi? È quella immagine evangelica da lui stesso più volte ricordata: "Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24).

Di questa fecondità ha parlato, nell'ottobre scorso, qui a Palermo, il Santo Padre Benedetto XVI, descrivendo Padre Puglisi: "aveva un cuore che ardeva di autentica carità pastorale; nel suo zelante ministero ha dato largo spazio all'educazione dei ragazzi e dei giovani, ed insieme si è adoperato perché ogni famiglia cristiana vivesse la fondamentale vocazione di prima educatrice della fede dei figli".

Illuminati dalle parole consegnateci dal Papa, sulla scorta degli Orientamenti pastorali CEI per il nuovo decennio, e alla vigilia di un nuovo anno pastorale che vedrà la nostra comunità diocesana impegnata a riflettere sul come "Educare i giovani alla fede", desidero guardare al Servo di Dio come testimone esemplare di una Chiesa che accompagna ed educa i giovani al tesoro dell'incontro con Cristo e alla vita buona e nuova del Vangelo.

Per questo vorrei soffermarmi con voi su tre coordinate che hanno caratterizzato il ministero di Padre Pino quale educatore dei giovani, accompagnatore e formatore di coscienze, sacerdote in ascolto delle loro esigenze e de loro interrogativi.

3. La prima coordinata. Mi pare che Puglisi abbia innanzitutto incarnato il tratto di un "padre" e che - con la sua carità pastorale - abbia proposto sempre uno stile di autentica paternità.

Soprattutto a Brancaccio, egli trovò un tessuto ferito dalla mancanza di un sereno contesto familiare per i giovani. Nelle famiglie di origine le carenze erano enormi in termini di degrado culturale, morale, sociale. I bambini e i giovani di Brancaccio avevano le spalle "scoperte", erano

esposti a figure di una "paternità" falsa e meschina, che anziché renderli autonomi nella loro coscienza tentava di schiavizzarli con uno stile di vita disonesto. Una "paternità" che faceva rima più con "illegalità" che con "dignità".

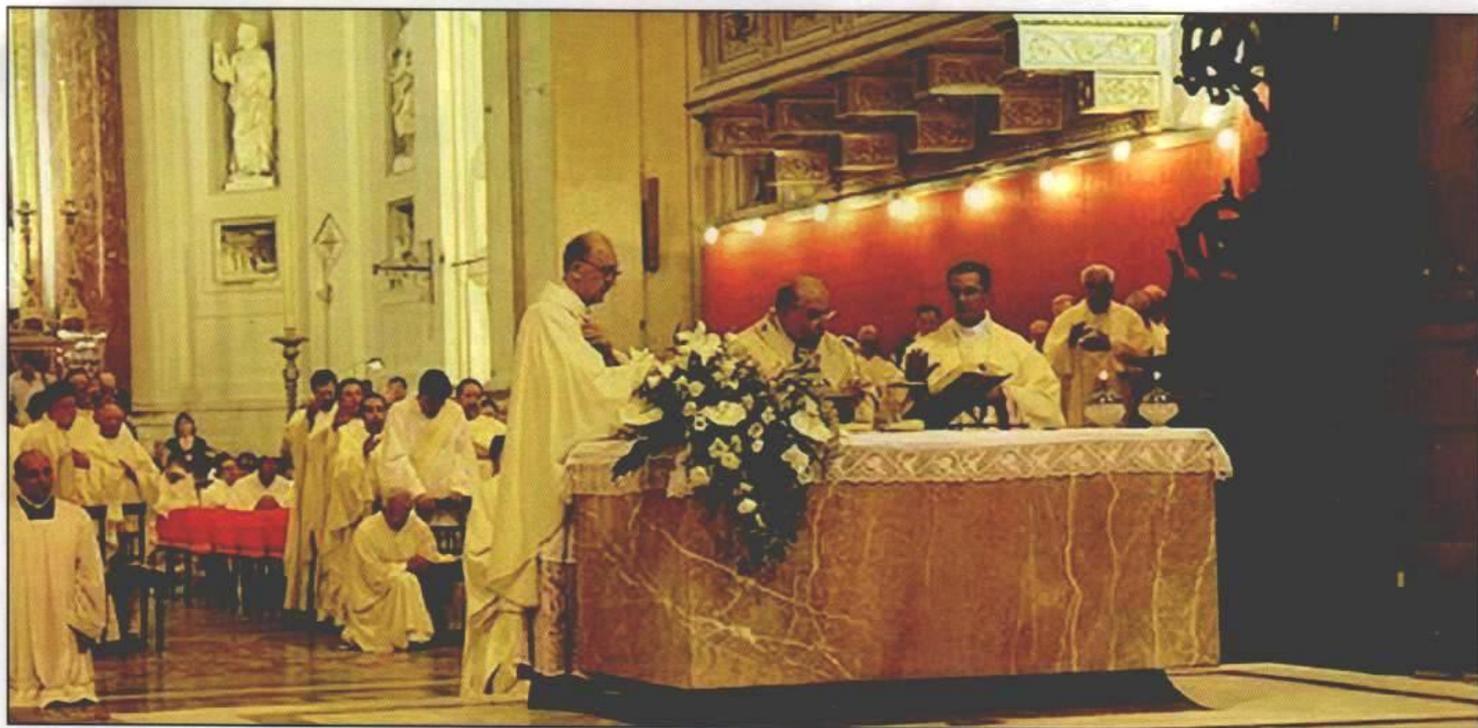
In una relazione del febbraio 1993 (Chiesa e mafia: la cultura del servizio e dell'amore contro la cultura del malaffare) Padre Pino Puglisi scriveva: "I primi obiettivi sono i bambini e gli adolescenti. Con loro siamo ancora in tempo, l'azione pedagogica può essere efficace, con gli adulti è invece tutto più difficile". Parlava dei rischi dei bambini "costretti a lavorare o a rubare", dei casi di prostituzione minorile nel quartiere, e - soprattutto - del consenso di gruppo che queste generazioni erano spinte a cercare in un simile contesto sociale: "È quello che la mafia chiama 'onorabilità'. Per questo bisogna unirsi, dare appoggi esterni al bambino, solidarietà, farlo sentire partecipe di un gruppo alternativo a quello familiare".

Puglisi entrò in questo tessuto, e comprese lo stile impegnativo della "paternità"... Uno stile che non gli servì per esser protagonista, ma solo per manifestare un altro Padre. Un Padre che non era suo soltanto, né dei pochi che pensavano di meritarselo... Con il suo stile pastorale, con il suo impegno educativo, Padre Pino rese presente il "Padre nostro".

Di "nostro" - egli intendeva dire - non ci può essere una "cosa" che si impone a tutti anche se tutti fanno finta di non vederla né possederla... Di "nostro" c'è un "Padre" che si dona: riconoscersi suoi figli - finalmente - non ha costi, conseguenze, pericoli.

Padre Pino cercò di partire da questo "Padre nostro", per ridare a suoi giovani la dignità di figli di Dio con uno stile di delicata paternità attraverso cui conobbe i suoi figli.

E realizzò il "Centro Padre Nostro", ravvisando, insieme ai suoi parrocchiani, il bisogno del quartie-



re, come emerge dal testo della lettera inviata alla Curia Arcivescovile con la deliberazione del Consiglio per gli Affari Economici della parrocchia "San Gaetano - Maria SS. del Divino Amore": "Non è più rinviabile - si legge - l'esigenza di acquisire dei locali da destinare in uso ad una congregazione religiosa femminile che si occupi, nell'ambito della zona di pastorale, di servizio agli ultimi, di pastorale sociale, e principalmente di catechesi e di evangelizzazione".

Il "Centro Padre Nostro" fu pensato come risposta educativa indirizzata soprattutto ai poveri, ai bambini e ai giovani, ancorata saldamente ad una motivazione di paternità alternativa da offrire per creare dignità e futuro da veri figli di Dio. Le sue parole: "La casa di accoglienza ponendosi come promanazione di quella che è la nostra identità di cristiani, assume la connotazione di un centro socio-pastorale". Un centro di servizio sociale e di pastorale parrocchiale insieme, che consentisse ai credenti di Brancaccio di vivere il mandato consegnato da Cristo, la "missione al servizio della persona nella sua totalità".

Uno stile missionario da sposare nella nostra pastorale al servizio dei giovani. Di missionario, più che il volto dobbiamo sforzarci di avere il cuore, con quell'entusiasmo di paternità che possa mettere in

moto tutti i mezzi in cui l'annuncio e l'accompagnamento della Chiesa possono farsi presenti alle nuove generazioni.

Guai se la nostra Chiesa non riprende ogni giorno a pensare in termini di paternità/maternità, ossia se non si proietta in avanti con cammini nuovi che mettono in cantiere la promozione e la crescita delle nuove generazioni. Pensare in termini di conservazione è già perdere l'appuntamento con i nostri giovani.

4. La seconda coordinata. Mi pare che l'altro aspetto, profondamente legato a questo stile missionario, fu il suo legame con il territorio. E questo a Godrano come a Brancaccio, dove, in particolare, erano altri che cercavano il controllo del territorio per, per comprarlo palmo a palmo, per colonizzarlo silenziosamente.

Puglisi cercò il contatto con i giovani di quel territorio. Gli stessi bar, le stesse strade, le stesse conoscenze, gli stessi odori, le stesse voci... Puglisi entrò nel territorio, portando sulle strade la testimonianza di quella ricchezza di vita sacramentale alimentata nel tempio. Uscendo - a detta di qualcuno - troppo fuori dal tempio.

In questo non si sentì mai "speciale". La sua opera pastorale si svolgeva naturalmente al territorio: per Padre Pino fu sempre chiara l'idea

della parrocchia come "Chiesa che vive tra le case degli uomini" che tenti di bussare a queste case con la proposta di un Vangelo incisivo e liberante che parla con chiarezza di novità di vita.

Puglisi non ci stava proprio ad una pastorale esclusivamente devozionale-sacramentale, chiusa nel tempio. Ed ecco la missione, ecco il collegamento con il volontariato presente nel territorio, con i comitati di quartiere, con il comitato intercondominiale. Per conoscere bene i bisogni non esitò a farsi aiutare dalle Assistenti Sociali Missionarie, affidando loro un lavoro capillare di censimento, di rilevamento delle povertà. Siamo nel 1990! Della sua chiesetta di Brancaccio conosceva anche gli angoli più nascosti. Ma era di quel territorio che egli voleva conoscere e capire. Per poter proporre, agire, andare...

Cercò i giovani di quel territorio... Prevalentemente quelli che in chiesa non entravano. Che avevano altre liturgie da celebrare...

Il suo stile missionario si aprì naturalmente al territorio: pensiamo alle nostre parrocchie, spesso isole felici che poco o niente si collegano alle realtà territoriali, alle problematiche emergenti, ai bisogni del tessuto parrocchiale in cui sorgono.

Appare sempre urgente il ripensamento di una pastorale incarnata nel vissuto: perché di fronte agli



spiritualismi astratti sono soprattutto i giovani – bisognosi di maggiore concretezza – a prendere le distanze.

5. La terza coordinata. Nella sua missione nei confronti dei giovani, Padre Pino Puglisi credette fino in fondo nella coralità degli interventi, e nella comunione, principio di tale coralità.

Si sentì sempre spinto a cercare la collaborazione di una molteplicità di soggetti che proponessero un lavoro con i giovani, in una condivisione della medesima ansia evangelizzatrice ed educatrice nei loro confronti. Fu soprattutto nell'ambito del lavoro del Centro Diocesano Vocazioni che, uscendo fuori dallo schema di "reclutamento sacerdotale" si avvalese di una équipe ampia, costituita di proposte vocazionali diverse.

Per il bene dei giovani di Brancaccio, poi, bisognava orientare tutte le forze buone, farle convergere insieme, unificarle, non per appiattire la proposta ma per creare quella pastorale sinfonica che potesse valorizzare l'esistente. Non era tempo di fare gli schizzinosi. Era lo stile che il Concilio Vaticano II gli aveva

trasmesso, e sul quale la Chiesa di Palermo si era confrontata in quegli anni, circa la sfida di una ministerialità nel territorio.

Lavorò sempre per la comunione, sperimentandola e facendola sperimentare nello stesso modo di lavorare. Che sfida! Non soltanto per noi presbiteri, ma per tutti! Troppo spesso presi dalla "sindrome del salvatore"! Autoreferenziali sia nelle proposte che nelle preoccupazioni! Qualcuno ha parlato di "donchisciottismo ecclesiale..." Camminare da soli perché si farà sempre meglio, perché si avranno più risultati. E alla fine quanta solitudine! La solitudine del "chicco di grano" che non si decide a morire, che apparentemente porta frutti di efficienza, ma che non germoglia in frutti di comunione vera, godibili e condivisibili.

Sta a noi tutti convincerci che camminare insieme non può essere un desiderio diocesano calendarizzato da incontri o occasioni, ma una necessità che viene dalla comune missione alla quale siamo chiamati tutti.

In questo dovremmo tutti lasciarci convertire di più!

Si tratta di un investimento. Ma l'analisi costi-benefici suggerisce di tentare comunque: ciò che possiamo perdere è ampiamente ripagato da quanto guadagniamo in termini di umanità e testimonianza credibile.

6. Nell'ottobre scorso, il Papa ha indicato Padre Puglisi ai giovani come "padre e fratello nella fede". Paternità e fraternità dicono comunque – in modo diverso – accompagnamento costante nella crescita dei nostri giovani, nell'educazione dei giovani e nel loro futuro.

Da Padre Pino Puglisi impariamo a lasciarci interpellare per un futuro della nostra Comunità Diocesana che sia fecondo nella trasmissione della fede alle nuove generazioni.

Ci sia di aiuto la Vergine Maria, che ancora oggi, Madre della Chiesa, accompagna i giovani nelle loro ricerche e nei loro itinerari, per aprire loro gli orizzonti della Pasqua del suo figlio Gesù.

Riflessione di Don Francesco Michele Stabile a conclusione della fiaccolata in memoria del Servo di Dio Don Pino Puglisi

Ero già nel seminario maggiore di Palermo quando vi entrò Pino Puglisi. Anche se era due anni più anziano di me, eravamo nello stesso corso teologico. Dopo l'ordinazione presbiterale le nostre strade ebbero percorsi diversi, ma rimase la stima e l'affetto.

Ma la vera riscoperta della intensa spiritualità e pastorale di Puglisi l'ho fatto dopo la sua morte quando sono stato nominato dal card. Salvatore De Giorgi delegato arcivescovile nella commissione diocesana che aveva il mandato di richiedere l'apertura del processo canonico per il riconoscimento della uccisione di Puglisi per opera della mafia come martirio cristiano. Fu in quella occasione che, approfondendo tutte le carte di Puglisi e prendendo contatto con coloro che da lui erano stati formati e guidati, è nata in me la convinzione profonda della grandezza umana e cristiana di questo piccolo uomo che era passato quasi inosservato ai mezzi di comunicazione sociale, ma che aveva tessuto una rete intensissima di relazioni umane e lasciato una profonda traccia di Vangelo in chi lo aveva conosciuto.

Il contesto in cui Puglisi svolse il suo ministero era quello del Concilio Vaticano II. Puglisi fu tra i giovani preti che incarnarono lo spirito del concilio. Era arcivescovo di Palermo a partire dal dicembre del 1970 Salvatore Pappalardo, che dava ampio spazio alle iniziative della base ecclesiale che trovavano poi una sintesi nelle grandi assemblee annuali della chiesa locale. Gli anni '70 nella diocesi di Palermo furono infatti anni di elaborazione di un progetto di chiesa che voleva essere fedele al concilio Vaticano II sia sul piano della nuova autocoscienza di chiesa come popolo di Dio sia sul piano del rapporto con la società. Una chiesa che non aveva più paura del mondo, ma era pronta a dialogare e ad assumere i problemi della città come problemi della



chiesa stessa. In questo contesto cominciò a prendere forma una comunità diocesana che, dopo il convegno Evangelizzazione e promozione umana del 1976, diventò cantiere di un'iniziativa nuova di evangelizzazione e di nuove modalità di partecipazione alla vita della comunità. Puglisi ebbe parte attiva nelle assemblee diocesane e fu anche coordinatore del Gruppo II B sui ministeri ordinati nell'assemblea ecclesiale del dicembre 1979 su «La parrocchia comunità ministeriale a servizio del territorio».

La vita assembleare, che vide la partecipazione convinta di laici e chierici e una vitalità di iniziative pastorali e di movimenti, portò un nuovo impegno che voleva coniugare il rinnovamento liturgico e la riscoperta della centralità della Parola di Dio con la vita del popolo cristiano che si gioca nella quotidianità; faceva perciò propri nell'ottica del vangelo i problemi del territorio. E questo, senza supplenze alle carenze dello stato o della società, ma come fraternità e prossimità ai poveri e agli emarginati dalla società, secondo

la spirito evangelico. L'impegno in alcuni preti per la liberazione dalla mafia nasceva dal desiderio di portare Cristo e il Vangelo nella vita quotidiana, nella politica, nella vita sociale, superando le logiche di un cattolicesimo municipale e di una chiesa collaterale al potere politico. Puglisi visse questa stagione pastorale in piena concordanza con la linea della chiesa locale e italiana, tanto che l'arcivescovo gli affidò la direzione del Centro diocesano vocazioni. Non si può capire quindi la scelta pastorale di Puglisi senza tenere conto di quel momento storico della chiesa palermitana in cui egli trovava l'humus e la conferma alla sua visione della identità di presbitero e di pastore. Ritrovai vicino Puglisi quando, diventato parroco a Brancaccio, scopri una realtà di emarginazione e di devianza di giovani e ragazzi che nonostante l'impegno di chi l'aveva preceduto, rimaneva un bubbone canceroso della vita sociale e religiosa. Venne più volte al Centro Sociale S. Saverio all'Albergheria per incontrare don Cosimo Scordato perché desiderava fondare a Brancaccio

un centro sociale che volle però legato alla parrocchia, a differenza di quello dell'Albergheria che era fin dalla nascita aconfessionale in quanto espressione di sensibilità culturali diverse.

Il Centro sociale voluto da Puglisi nasceva come espressione della stessa azione pastorale che egli agli inizi degli anni '70 aveva vissuto nell'assistere spiritualmente, su richiesta di mons. Francesco Pizzo, giovani studenti volontari che erano impegnati nella baraccopoli dello Scaricatore alla periferia di Palermo vicino al fiume Oreto. Il primo incontro di Puglisi, parroco a Godrano, con il gruppo di giovani volontari avvenne il 3 aprile 1973. Il tema fu la chiamata di Dio. Nell'incontro del 3 maggio Puglisi insistette sulla necessità di una profonda cultura religiosa: «infatti essa è necessaria - disse - per noi che siamo chiamati a continuare l'opera di Gesù, liberando noi e gli altri dal Male (che è odio, sopraffazione, ingiustizia)». La definizione del male data da Puglisi sottolineava la sua dimensione sociale che richiedeva anche il suo antidoto sociale. Infatti come il male porta degradazione umana, così la strada di liberazione passa attraverso la coscienza della propria dignità. Il lavoro dei volontari diventava quindi premessa necessaria e parte integrante dell'azione pastorale di salvezza. Il primo passo verso Cristo era quindi aiutare i poveri a prendere coscienza della propria dignità di uomini: «E la nostra opera consiste allora nel ridare ai poveri la loro dignità; solo così potranno liberarsi dal Male». Il tema infatti della dignità dei poveri attraversa tutte le pagine dei verbali, redatti dagli stessi giovani, dai quali conosciamo interessi e problematiche vissute da Puglisi e dai giovani volontari. Per Puglisi, come anche per noi giovani preti, non si trattava di supplenza, né di pura assistenza, ma di un modo diverso di essere chiesa nel territorio. Così anche l'attenzione al male di mafia non nasceva solo da una militanza civile per la liberazione dalla mafia, ma dall'aver capito che la mafia era un nodo fortissimo che impediva l'accoglienza del Vangelo di Gesù. Era per noi

opera eminentemente pastorale. Su due linee si sviluppava l'impegno pastorale di Puglisi tra i giovani: la ricerca di senso della vita, che egli additava nella scoperta di Gesù Cristo, e le modalità di comunicazione del messaggio cristiano ai giovani. La ricerca di senso non coincideva per lui con la ricerca della verità stessa dell'uomo? E come comunicare questo annuncio?

Puglisi aveva capito con chiarezza che il cristianesimo non è preminentemente messaggio che deve diventare esperienza di vita, ma esperienza di vita che si fa messaggio. La conclusione per il cristiano era quindi ineludibile per Puglisi: «Dobbiamo cioè produrre esperienze che si fanno messaggio, come?».

E qui si cala direttamente nella evangelizzazione del mondo giovanile: «Per i giovani di oggi quali le esperienze che si fanno messaggio?». E risponde: «Le esperienze di produzione di vita nel quotidiano: il volontariato, stare con i piccoli, i poveri...». In

devono diventare il luogo nel quale incontro il Dio buono e accogliente. La Parola ha il compito di elaborare i fatti in modo da renderli eloquenti».

Bisognava produrre esperienze concrete di incontro con il Dio della vita e dell'amore che parlassero da sole del Dio invisibile reso visibile da Gesù Cristo il quale continua ad essere presente nella storia attraverso la comunità dei credenti. Se è nell'esperienza dell'agire dei credenti che Dio invisibile si fa visibile, la credibilità dell'annuncio cristiano si gioca nella testimonianza personale dei credenti, ma anche nella credibilità delle stesse strutture ecclesiali e delle scelte pastorali. L'attenzione quindi di Puglisi non era rivolta solo alla conversione delle persone, ma anche alla riforma di queste strutture.

Il segno della novità cristiana nel quartiere doveva essere il consolidamento di una autentica comunità di fede. Non si poteva costruire un modello nuovo di comunità e di vita parrocchiale



poche parole: produrre la vita dove c'è la morte.

Non si trattava però di sacralizzare la realtà della vita che ha invece una sua consistenza, ma di coglierne il senso più profondo che la lega al mistero di Dio, viverla come luogo di incontro con Dio: «Le esperienze hanno una loro consistenza profana, ma è necessario interpretarle in modo da farle diventare messaggio;

senza la corresponsabilizzazione personale dei cristiani tutti nella parrocchia.

Decise perciò di rafforzare il consiglio pastorale parrocchiale con i rappresentanti di tutti i gruppi parrocchiali. Voleva che le decisioni fossero prese insieme, tanto che egli spesso firmava "Per la Comunità", quasi fosse voce della comunità. E d'altronde non chiamava il suo vice



parroco con il titolo di con-parroco? Il modello di comunità evangelica proposto da don Pino Puglisi era già in se stesso alternativo al modello mafioso imperante nel quartiere. Si trattava di produrre nel quartiere, coerentemente con il Vangelo, non solo parole o riti, ma esperienze nuove di fede e di servizio ai fratelli più poveri. Non era questa la nuova evangelizzazione della Parola di Dio che si esprime nei fatti? E non erano i fatti, il luogo dell'incontro di Dio con i singoli e con la comunità di Brancaccio, che sconvolgevano la struttura di peccato della mafia? Era proprio questa esperienza di vita, e non di sole "belle parole", da cui si sentiva minacciato il potere mafioso che controllava il territorio.

Perché fu ucciso Puglisi?

Il giorno dopo l'uccisione non ebbi dubbi a dichiarare in televisione che Puglisi era stato ucciso dalla mafia perché era un prete che non rispondeva ai canoni del prete a cui era abituata la mafia. E non perché avesse toccato interessi economici della mafia, ma perché era un uomo che non riconosceva altro Signore che Gesù Cristo e camminava a testa alta e faceva alzare la testa di fronte a ogni potere.

Puglisi per i mafiosi era troppo piccolo per potere ostacolare i grandi traffici della mafia. Per questo c'era lo Stato, per questo erano stati uccisi i magistrati Falcone e Borsellino e altri poliziotti e magistrati che potevano realmente ostacolare i piani dei mafiosi. Non c'è proporzione tra quei piccoli interessi che indirettamente avrebbe potuto intaccare Puglisi nel quartiere e la reazione della

mafia che sapeva quanto danno di immagine ne sarebbe potuto venire ammazzando un prete. La posta in gioco non era danno economico o piccole ripicche personali, la posta in gioco era più alta per i mafiosi. Il rischio più pericoloso che percepiva la mafia era che Puglisi era un prete di una

religione che si presentava diversa da quella a cui i mafiosi erano di solito abituati. Non era un prete che gestiva servizi religiosi per i vivi e per i defunti. Puglisi era un prete che voleva fondare l'esistenza di ogni cristiano sulla fede in Gesù Cristo e far nascere a Brancaccio una comunità ecclesiale di amore in cui fratelli e sorelle, seguendo il mandato di Cristo e vivendo la centralità della Eucaristia, si mettessero a servizio gli uni degli altri. E questo intaccava nel cuore la sostanza della mafia.

Per capire, mi sembra utile dare qualche linea di analisi sulla debolezza di una certa religiosità popolare siciliana che, pur avendo prodotto anche grandi santi e cristiani ferventi, mostrava tuttavia limiti che avevano di fatto permesso l'allignarsi della organizzazione e della cultura mafiosa.

La Sicilia non era stata mai divisa nell'età moderna da fratture per motivi religiosi. La identità del gruppo sociale era segnata dalla appartenenza alla comunità locale, che era nello stesso tempo appartenenza religiosa e appartenenza civile. Essere "uomo", essere "siciliano" era indubbiamente essere anche un "cristiano". Chiedere o dubitare se uno era "cristiano", era considerato una offesa, come se si potesse mettere in dubbio la propria identità e dignità di essere umano. Che rimaneva o che rimane di Cristo e del vangelo?

La religione cattolica era talmente inculturata nella società locale che anche il clero, che rimaneva nel proprio paese di origine e all'interno della propria famiglia,

spesso finiva per perdere lo specifico della fede come sequela di Cristo e del Vangelo, limitandosi ad avallare il comune senso etico popolare e a salvaguardare la corralità della ritualità collettiva di una religione che possiamo definire "municipale". La mediazione era affidata alla devozione ai santi patroni che costituivano parte essenziale dell'identità locale piuttosto che alla appartenenza a una comunità di fede e alla coerenza di vita secondo il vangelo. Era possibile ed è possibile quindi in alcuni una religiosità apparentemente segnata da simboli cristiani, ma nella sostanza senza cristianesimo. Si poteva quindi e ci si può ancora oggi dichiarare cristiani senza Cristo e senza vangelo. Per altro verso, si poteva essere anticlericali, massoni, mafiosi o anche atei, e nello stesso tempo sentirsi partecipi delle ritualità religiose collettive che erano segno di inclusione nella realtà municipale. Perciò le ritualità collettive (processioni, feste religiose, messe ufficiali o di parata, ecc...) diventavano canali di legittimazione e di riconoscimento sociale più che di sequela di Cristo. Coloro che volevano salire nella scala sociale o occupare posti di potere seguivano questa strada di legittimazione, fossero politici o mafiosi. Non interessava loro il nocciolo della fede cristiana, ma la possibilità di acquisire consenso. E i mafiosi, che non contestavano verità di fede, verso le quali erano totalmente indifferenti, mostravano però interesse per le manifestazioni religiose, che venivano strumentalizzate ai fini del riconoscimento sociale. Ritenevano infatti di poter conciliare la partecipazione alla ritualità religiosa con la cultura e la prassi antievangelica della mafia perché non trovavano opposizione da parte della società locale e chiarificazione e denuncia da parte dello stesso mondo ecclesiastico.

Sono indicative della fondamentale contrapposizione e estraneità della mafia al Vangelo le parole che Leonardo Sciascia nel romanzo *Il giorno della civetta* del 1960 fa pronunciare al capomafia Mariano Arena. Alla domanda del capitano dei carabinieri Bellodi:

«E' lei, uomo da sentire rimorso?»
«Né rimorso né paura, mai».

«Certi suoi amici dicono che lei è uomo religiosissimo».

«Vado in chiesa, mando denaro agli orfanotrofi».

«Crede che basti?»

«Certo che basta: la Chiesa è grande perché ognuno ci sta dentro a modo proprio».

«Non ha mai letto il Vangelo?»

«Lo sento leggere ogni domenica».

«Che gliene pare?»

«Belle parole: la Chiesa è tutta una bellezza».

«Per lei, vedo, la bellezza non ha niente a che fare con la verità».

«La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole e la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità».

La verità è la morte, il nulla. E il mafioso si sente potente, dio, perché ritiene di avere la verità, di poter dare la morte. Non c'è altro. Il sole e la luna, Cristo, la Chiesa e il Vangelo, solo belle parole, solo fantasie infondo al pozzo, al nulla.

Dopo un lungo tempo di silenzio, la chiesa siciliana sollecitata dal concilio Vaticano II ha cominciato a prendere coscienza del pericolo mafioso. Già a partire dagli anni '70 i vescovi consideravano la mafia uno dei mali della nostra terra. E il card. Pappalardo prendeva chiara posizione di condanna, mentre giovani preti chiedevano di guardare alla mafia come un problema della chiesa e non solo della società e dello stato, e ritenevano necessaria una nuova evangelizzazione non legata al tradizionale devozionismo e formalismo religioso, ma fortemente agganciata al vangelo e all'uomo nella globalità della esistenza. La chiesa non poteva rimanere neutrale, doveva testimoniare Cristo come unico Signore Crocifisso e stare dalla parte dei poveri e degli oppressi. E che stava facendo Puglisi a Brancaccio? Parola di Dio e lettura dei segni dei tempi. La Parola voleva testimoniare con i fatti in quel quartiere oppresso dalla mafia. Puglisi, portatore di Cristo e del suo Vangelo, non poteva essere accettato e riconosciuto all'interno del mondo mafioso che era portatore di dominio e di oppressione dell'uomo. Puglisi conosceva bene questa mentalità mafiosa e la religiosità dei mafiosi lontana dal

Vangelo che però godeva di vasti consensi popolari. Anche i mafiosi capirono che la diversa religiosità di cui era portatore il parroco Puglisi scardinava dall'interno quel tessuto religioso tradizionale su cui era potuta allignare la cultura e la prassi falsamente devota della mafia, e intuirono che quel prete radicalmente evangelico era un pericolo ancora più grande per loro di chi attaccava la mafia solo sul piano della legalità e sul piano sociale, economico e politico. Era il fondamento religioso del consenso alla mafia che veniva intaccato. La mafia non poteva più trovare tolleranza e giustificazione in una fede e in una pratica religiosa fondate sulla Parola di Dio, come era nel progetto pastorale a cui Puglisi voleva condurre il popolo di Brancaccio. Da questa istanza religiosa la mafia ne usciva delegittimata, perdendo l'alone dell'onnipotenza. Mi piace dire che ne usciva una mafia "senza più aureola", demistificata. La chiesa aveva ora rotto il silenzio, annunciava con forza il vangelo e non ratificava un equivoco che durava da tanto tempo.

Non poteva perciò la mafia lasciarsi togliere le basi più profonde su cui fondava il suo consenso. Brancaccio era un terreno di totale dominio mafioso che si esprimeva nel controllo del territorio e anche delle coscienze. E poiché gli effetti del modo nuovo di essere chiesa di Puglisi cominciavano a farsi sentire, soprattutto nei giovani e nei ragazzi di Brancaccio, bisognava intervenire subito per intimorire e interrompere l'affermarsi di questa pericolosa coscienza evangelica che vinceva la paura.

L'odio contro Puglisi era quindi odio contro una chiesa che cambiava e che non era più neutrale verso la mafia. La condanna, già pubblica a partire dagli anni '70 e che trova la sua profezia nel grido di papa Giovanni Paolo II ad Agrigento nel maggio 1993, era un marchio ormai indelebile nei confronti della mafia e ne smascherava l'idolatria e l'ateismo di fondo. Le stragi e gli attentati mafiosi alle basiliche romane erano il segnale che era finita l'ambigua tregua tra chiesa e mafia. La preoccupazione per il nemico ideologico e la necessità di

trovare nuovi consensi per frenare l'avanzata del comunismo aveva portato a una sottovalutazione di un nemico come la mafia, molto più insidioso per il Vangelo perché apparentemente non negava verità di fede, ma ne negava la sostanza stessa sotto forma di apparente devozione.

La mafia non poteva accettare questa chiesa perché non accettava Cristo e il Vangelo. Puglisi era l'agnello sacrificale da immolare in questa lotta ormai aperta contro questa chiesa. Non era egli un uomo inerme, forte solo del totale abbandono a Cristo e al suo Vangelo?

L'odio quindi contro Puglisi non era contro il prete che si limitava a svolgere un ministero dentro le pareti della chiesa e avallava le forme tradizionali di religiosità che non intaccavano l'assetto sociale e il predominio mafioso, l'odio era contro "quel prete" che vivendo e agendo secondo il Vangelo e nello spirito del concilio Vaticano II innescava una fedeltà a Cristo antitetica alla cultura e alla prassi mafiosa. La religione non serviva più come giustificazione del potere, ma era forza di liberazione totale dell'uomo. I fermenti evangelici che quel prete seminava erano capaci di vincere la paura e di scardinare dentro le coscienze la passiva sudditanza al dominio mafioso e a ogni forma di potere.

Questo i capi mafiosi lo capirono, e perciò ammazzarono "quel prete". E bisogna aggiungere quei preti e "quella chiesa" che ormai aveva rotto il silenzio e aveva capito che la mafia era uno dei nodi più difficili da sciogliere perché impediva, con la sua subcultura diffusa nella mentalità collettiva, di accogliere in profondità il messaggio evangelico.

La morte di don Pino, ammazzato dalla mafia, non è stata forse la conclusione più coerente della sua evangelizzazione, la sua esperienza più alta di testimone di Gesù Cristo? Annunziare Gesù Cristo con la vita ha trovato il suo compimento nella morte, perché il dare la vita è l'esperienza più totale che si fa annunzio di un amore che travalica la pura esperienza umana e attinge alla realtà stessa di Dio.